

CONCILIUM

*Rivista
internazionale
di teologia*

5/2008

Tema monografico

*Far fronte
al movimento della migrazione
in un mondo globalizzato.
I contributi della teologia cattolica*

Solange Lefebvre – Luiz Carlos Susin (edd.)

Forum teologico

*Medellín:
quarant'anni*

José Oscar Beozzo

DANIEL G. GROODY
Notre Dame/IN (USA)

Morire per vivere¹

Gli immigrati irregolari e il mistero pasquale

1/ Introduzione

Il rapporto fra la fede cristiana e la migrazione globale ci presenta tre livelli di impegno e di analisi fra essi collegati: il livello pastorale, il livello spirituale e il livello teologico. Il livello pastorale considera la reazione primaria *verso* gli immi-

¹ *Dying to Live. A Migrant's Journey* è il titolo di un documentario video, diretto da Daniel Groody per il Center for Latino Spirituality and Culture dell'Università di Notre Dame; tratta dell'esperienza degli immigrati messicani e centroamericani in viaggio verso gli Stati Uniti.

▷ DANIEL G. GROODY

È assistente di teologia e direttore del Center for Latino Spirituality and Culture all'Università di Notre Dame, nell'Indiana (USA). Nell'anno accademico 2007/2008 ha insegnato anche al Refugee Studies Centre dell'Università di Oxford (Regno Unito). Al centro dei suoi interessi di ricerca sta l'analisi dell'intersezione fra teologia, migrazione e globalizzazione.

È autore e curatore di vari libri, fra cui: *Border of Death, Valley of Life. An Immigrant Journey of Heart and Spirit* (2002); *The Option for the Poor in Christian Theology* (2007); *Globalization, Spirituality, and Justice. Navigating the Path to Peace* (2007) e, con Gioacchino Campese, *A Promised Land, A Perilous Journey. Theological Perspectives on Migration* (2008). È inoltre il produttore esecutivo di vari documentari filmati, incluso il video *Dying to Live. A Migrant's Journey* che ha ricevuto numerosi premi e apprezzamenti (si veda <http://dyingtolive.nd.edu>).

(Indirizzo: 1 Corby Hall, Notre Dame/IN 46556, Stati Uniti. E-mail: dgroody@nd.edu).

grati e il modo in cui ci si rivolge a quanti sono in movimento, per andare incontro ai loro bisogni fondamentali e proporre una riforma strutturale. Il livello spirituale prende in considerazione i processi interiori *degli* immigrati, come essi crescono nel loro viaggio con Dio e come considerano questo viaggio una fonte di guarigione, di rafforzamento e di attività rigeneratrice. Il livello teologico ritiene la nozione di migrazione un concetto centrale, che dà modo di pensare alla nostra relazione con Dio e a cosa significa essere umani nel mondo. Tutti e tre i livelli prendono forma nel contesto di narrazioni personali, comunitarie e di società, alcune delle quali generano amore, liberazione e vita, mentre altre finiscono nell'umiliazione, nella disumanizzazione e nella morte.

In questo saggio esplorerò che funzione svolge la narrazione del vangelo nella trasformazione delle storie di un popolo lungo il confine fra gli Stati Uniti e il Messico e, in modo specifico, che funzione ha il rito in questo processo. Per illustrare queste cose mi concentrerò su tre comunità di frontiera e sui loro riti, che fungono da critica stimolante e profetica verso la narrazione culturale prevalente. Queste comunità, che trovano la loro ispirazione nella narrazione evangelica, aiutano a raccontare una storia che si differenzia dall'ambiente socio-politico attuale e che porta in prima linea la visione del vangelo. Ciò che sostengo è che, mentre le narrazioni sociali contemporanee per gli immigrati si basano su una trama vita/morte, queste specifiche comunità cristiane di confine stanno scoprendo modi di delineare una trama morte/vita che descriva nuovamente il mondo e ciò che significa vivere in esso².

2/ *La narrazione vita/morte dell'immigrazione*

L'immigrazione, così come viene sperimentata negli Stati Uniti e in molte altre parti del mondo, ha a che fare con la speranza di vita da un lato e l'esperienza della morte dall'altro.

² W. BRUEGGEMANN, *That the World May Be Redescribed*, in *Interpretation* 54/4 (2002) 359-367.

È una questione complessa che si riferisce non solo ai confini politici, ma anche ai confini tra la sicurezza nazionale e l'insicurezza umana, tra i diritti di sovranità e i diritti umani, tra la legge civile e la legge naturale, tra l'essere cittadino e l'essere discepolo. Nonostante ci siano state migrazioni verso gli Stati Uniti per secoli, negli ultimi anni il viaggio è diventato molto più pericoloso. Le politiche di confine restrittive si sono intensificate nel 1994, ma gli eventi dell'11 settembre hanno portato a una militarizzazione ancora maggiore della frontiera. Costretti a superarla in zone remote per non essere scoperti, i migranti corrono ora rischi maggiori se vogliono entrare negli Stati Uniti. Muoiono anche in maggior numero. Attualmente muore più di un immigrante al giorno mentre tenta di attraversare la frontiera a causa di colpi di calore, insolazioni, ipotermia, incidenti stradali, annegamento e per molti altri motivi. Anche quando riescono a superare il confine, quelle persone affrontano difficoltà interne causate non solo dallo spostamento da un'area geografica a un'altra, ma anche dal passaggio da un luogo ricco di relazioni a un luogo senza legami, da ciò che è familiare a ciò che non lo è, dalla madrepatria a una terra straniera, esperienza che molti sperimentano come un passaggio dalla vita alla morte.

In questa narrazione vita/morte ci sono luoghi in cui si scrive una storia diversa nel tessuto di una cultura. Questa nuova storia prende spesso forma ai margini della società, lontano dalle grandi città, in luoghi di relativa oscurità. Le persone di questa storia non solo offrono aiuto, guarigione e speranza alle persone in viaggio, ma anche modi alternativi di vivere, di spostarsi e di essere al mondo. *Humane Borders*, nell'Arizona meridionale, ci dà modo di capire la risposta pastorale data agli immigrati attraverso riti di servizio; il *Valley Missionary Program*, nella California meridionale, ci aiuta a cogliere la spiritualità degli immigrati attraverso rituali di condivisione; una celebrazione eucaristica annuale vicino a El Paso (Texas, Stati Uniti) e Juárez (Sonora, Messico) rivela, attraverso rituali di solidarietà, un importante passo avanti rispetto alla teologia della migrazione. Ognuna di queste realtà dà modo di parlare di un Dio della vita in mezzo a quella che Giovanni Paolo II definiva «una cultura della morte». In una società dominata dai potenti,

queste comunità penetrano il significato del mistero pasquale alla luce della realtà globale della migrazione³.

3/ *Rituali di servizio: la storia di Humane Borders*

Vari gruppi, lungo il confine fra Stati Uniti e Messico, stanno rispondendo ai bisogni umani degli immigrati, ma un'organizzazione in particolare offre una valida intuizione di quello che è il livello pastorale del problema dell'immigrazione. Con sede a Tucson (Arizona), la missione centrale di Humane Borders consiste nell'offrire semplicemente un bicchiere d'acqua ai migranti che attraversano i deserti della zona americana sud-occidentale⁴. Tale missione si realizza principalmente in un rituale quotidiano, quello di porre e mantenere piene di acqua delle piccole cisterne nel deserto. Vengono poste su percorsi remoti, lungo i quali i migranti devono percorrere fino a 80 chilometri a temperature che, in estate, possono superare i quarantacinque gradi.

Humane Borders è un'organizzazione confessionale che opera per creare un ambiente di frontiera equo e compassionevole. Fu fondata l'11 giugno 2000, poco dopo la morte di una mamma diciottenne, Yolanda Gonzales García, morta dopo aver dato l'ultimo sorso di acqua alla sua bambina, che sopravvisse. Le morti di migliaia di migranti negli anni che seguirono stimolarono le organizzazioni a portare cisterne di acqua nel deserto per aiutare i migranti, che senza di esse avrebbero trovato la morte.

Il logo principale di Humane Borders è costituito dall'Orsa maggiore e dalla Stella polare. La forma della costellazione racchiude il *drinking gourd*, quel recipiente ricavato dalla zucca che

³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *La Iglesia en América*, del 22 gennaio 1999, n. 63 [testo it. in *Enchiridion Vaticanum* 18, EDB, Bologna 2002, 20-199, qui 157-161].

⁴ R. HOOVER, *The Story of Humane Borders*, in D. GROODY – G. CAMPESE (edd.), *A Promised Land, A Perilous Journey. Theological Perspectives on Migration*, University of Notre Dame Press, Notre Dame/IN 2008, 162.

richiama il movimento per l'abolizione della schiavitù; dalla costellazione sgorga l'acqua come simbolo della missione vivificante di Humane Borders. Per farne parte non è necessario abbracciare una denominazione religiosa o una fede particolare. Essa trae chiaramente ispirazione da *Mt 25,31-46*, dal mandato evangelico di prendersi cura dei più piccoli della società, come pure da *Is 49,10*, che dice: «Non avranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha misericordia di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d'acqua».

L'interesse primario non è dottrinale, ma comportamentale. Come afferma il fondatore, il reverendo Robin Hoover, «l'attenzione è sul migrante, non sulla teologia»⁵. Tuttavia, allo stesso tempo, riconosce che la teologia è lo stimolo per molte persone dell'organizzazione ed è centrale per stendere trame di un mondo migliore. Humane Borders attinge dalle tradizioni sacerdotali, regali e profetiche delle Scritture cristiane e usa la parabola del buon Samaritano come uno dei racconti fondamentali dell'organizzazione (*Lc 10,25-37*). Nelle parole di Hoover:

Il racconto evidenzia l'ideale profetico dello stimolare ogni persona a vedere i legami comuni e umani che ciascuno condivide con il vicino o la vicina. Evidenzia l'ideale regale della chiamata a lasciarsi governare dall'amore e dalla compassione, che si manifesta nel prendersi cura delle persone ferite trovate ai lati della strada. Evidenzia la funzione sacerdotale dell'invitare tutti a impegnarsi in azioni che costruiscono la comunità, fra le quali è compreso il fasciare le ferite di quanti sono stati colpiti. Per noi questo ministero sacerdotale, regale e profetico si manifesta non solo in atti individuali di carità, ma in uno sforzo collettivo di impegno sociale rivolto all'assistenza ai più vulnerabili della nostra società, e questo implica l'assistenza ai migranti nel deserto⁶.

I diecimila volontari di Humane Borders hanno registrato più di 40.000 ore di servizio, hanno dispensato più di 370.000 litri di acqua, hanno percorso più di 362.000 chilometri ed effettuato più di 2.600 viaggi nel deserto, alcuni dei quali lunghi

⁵ *Ibid.*, 166.

⁶ *Ibid.*

più di 480 chilometri⁷. Oltre all'aiuto diretto, Humane Borders porta avanti la sua missione con l'assistenza legale ai lavoratori irregolari e sforzandosi per favorire il miglioramento delle condizioni economiche in Messico. Avvicinando persone di varie tradizioni di fede e di sensibilità umanitarie diverse, si riuniscono ogni giorno per ripetere lo stesso rituale della distribuzione dell'acqua ai migranti nel deserto, con la comune speranza, come dice Hoover, di «togliere il secondo termine dall'equazione immigrazione = morte»⁸.

4/ *Rituali di condivisione:
la storia del Valley Missionary Program*

Il Valley Missionary Program è un'organizzazione cattolica di impegno sociale che si rivolge ai desideri più profondi del cuore umano per aiutare a guarire, rafforzare e riconciliare quanti hanno vissuto il trauma dell'immigrazione e affrontano vari livelli di discriminazione in una nuova società. Situata nella regione agricola della Coachella Valley (California meridionale), è un'associazione clerico-laicale composta quasi esclusivamente da immigrati messicani⁹. Fu fondata dal defunto padre Joseph Pawlicki, sacerdote della Congregazione della Santa Croce, che si rese conto che molti degli immigrati presenti in quel territorio non avevano solo problemi economici e politici, ma anche sociali e spirituali. Per due decenni si recò nei campi migranti e in alcune lontane fattorie per offrire messe "di quartiere" (*barrio*). Man mano si rese conto della necessità di approcci più consistenti per assistere i migranti. Iniziò offrendo ritiri articolati in incontri, ma col passare del tempo lavorò con gli immigrati per creare un loro programma di ritiro, che corrispondesse ai bisogni spirituali di coloro che oltrepassavano la frontiera.

Il programma si articola in quattro giorni ed è chiamato Incontro missionario. Le attività centrali, i dibattiti e le funzioni

⁷ *Ibid.*, 164.

⁸ *Ibid.*, 160.

⁹ Per ulteriori approfondimenti sul Valley Missionary Program, si veda D.G. GROODY, *Border of Death, Valley of Life. An Immigrant Journey of Heart and Spirit*, Rowman and Littlefield, Lanham/MD 2002.

sono diversificati, ma al centro ci sono i riti di condivisione. Questi rituali offrono uno spazio per affrontare il dolore causato dall'aver perso un amico nel deserto, dall'aver lasciato i figli, dall'apprendimento di una nuova lingua, dal sopportare innumerevoli umiliazioni e, in vari modi, dal sentire di essere una nullità per chiunque. I migranti devono fare i conti non solo con le esigenze fisiche di svolgere "lavori 3D" (le tre D sono le iniziali degli aggettivi inglesi *difficult*, *demanding* e *dangerous*: difficili, esigenti e pericolosi), ma anche con l'abbandono delle famiglie, l'addio dato alla madrepatria e l'ingresso in una cultura straniera. Viene loro costantemente ricordato che sono meno istruiti, meno abbienti e meno importanti nella società americana; in altre parole, che sono inferiori e considerati "usa e getta". Simili messaggi di esclusione e di rifiuto non fanno altro che accrescere il senso di disagio culturale, imprimendo nell'anima una ferita che, come afferma Virgilio Elizondo, è «peggiore e più duratura della marchiatura impressa sul volto da un ferro caldo»¹⁰. Migrare in queste aree intime della persona può talvolta essere più difficile di un viaggio fisico, perché implica il superamento della fragile autostima per giungere nei dolorosi territori del cuore e dell'anima.

Collettivamente, i riti aiutano a creare un mondo alternativo, formando una comunità alternativa che apre ai migranti anche la possibilità di un incontro autentico, divino e umano. Il gruppo che organizza il ritiro aiuta a far emergere il valore intimo, la dignità umana e i desideri spirituali di ciascun partecipante attraverso rituali mirati alla comunità, radicati culturalmente e centrati su Cristo. La figura di Nostra Signora di Guadalupe è predominante, nel ritiro, accanto a quella di Juan Diego, attraverso il quale i migranti vedono il favore di Dio rivolto a chi, come loro, vive in una situazione sociale marginale e da qui trae forza¹¹.

¹⁰ V. ELIZONDO, *Culture, the Option for the Poor, and Liberation*, in D. GROODY (ed.), *Option for the Poor in Christian Theology*, University of Notre Dame Press, Notre Dame/IN 2007, 164.

¹¹ Nel dicembre 1531 la Vergine apparve a un povero indio, Juan Diego [Sull'argomento, si veda il contributo di J. Rodríguez sullo scorso fascicolo – il 4/2008 – di *Concilium* (N.d.R.)]. Papa Giovanni Paolo II lo ha beatificato nel 1990 e proclamato santo nel 2002.

Più di sessanta volontari, a loro volta immigrati, si preparano con mesi di anticipo per poter offrire un ritiro in cui siano serviti cibi preparati con cura e i partecipanti siano seguiti giorno e notte, perché con parole e gesti giunga loro il messaggio che Dio li ama, li accoglie e li apprezza per quel che sono, perché sono esseri umani. Condividono camerate comuni, pasti comuni e uno spazio comune in cui possono creare piccoli gruppi e narrare i propri racconti, cercando di approfondirli alla luce di una attenta riflessione sul racconto evangelico. Molte di queste comunità si mantengono a lungo dopo il ritiro, e alcune sono esistite per più di trentacinque anni. Hanno vari riti propri in cui i migranti sono invitati a parlare di se stessi, della loro esperienza e del modo in cui le Scritture parlano alla loro vita.

Lo spazio a nostra disposizione non permette una più ampia disamina dei processi e della spiritualità degli immigrati di questa organizzazione, ma i rituali del ritiro favoriscono una conversione religiosa, sociale, affettiva, morale e socio-politica che guarisce, rinforza e crea la comunità cristiana che umanizza e libera. Facilita inoltre un passaggio di identità che aiuta i migranti a considerare le proprie vite non solo in termini di migrazione economica, ma come un pellegrinaggio, una migrazione spirituale che li impegna a uscire da se stessi per andare verso gli altri e invitarli in una comunità centrata sull'amicizia con Cristo, con gli altri e sul regno di Dio. Offre un esempio importante di evangelizzazione inculturata che fissa le radici della loro esperienza nel costume particolare di un popolo ma che, allo stesso tempo, li inserisce in un'esperienza più ampia, più universale di cosa significa vivere la fede cattolica.

5/ *Rituali di solidarietà:
l'eucaristia sul confine messicano-americano*

In un'area remota, arida e aspra vicina a El Paso (Texas, Stati Uniti) e a Juárez (Sonora, Messico) – dove molti immigrati cercano di attraversare il confine e alcuni perdono la vita – vescovi, sacerdoti, diaconi e centinaia di persone si radunano ogni anno su entrambe le sponde della frontiera per celebrare

l'eucaristia. Cronologicamente, questo evento ha luogo ogni anno all'inizio di novembre. Culturalmente si tiene in occasione delle celebrazioni del giorno dei defunti in Messico. Liturgicamente avviene in coincidenza con la festa dei santi e dei morti. Come in altre celebrazioni, i partecipanti pregano e adorano insieme. Diversamente da altre liturgie, una barriera metallica alta quasi cinque metri divide in due la comunità, una metà in Messico e l'altra negli Stati Uniti, con un altare che le unisce nel mezzo. Questo rito è una delle testimonianze più potenti, lungo il confine, dell'amore universale, indiviso e illimitato di Dio per tutte le persone, e parla del dono e della sfida della fede cristiana, oltre che dell'appello a saziare la fame di pace, di giustizia e di riconciliazione del mondo.

Questa eucaristia lascia molto spazio alla riflessione, ma qui voglio evidenziare tre aspetti che aiutano a offrire un vantaggio fondamentale alla teologia della migrazione. Prima di tutto, questa eucaristia celebra i legami comuni che le persone condividono come membra del corpo di Cristo. Definisce la natura veramente cattolica dell'eucaristia unendo le persone al di là delle costruzioni politiche che le dividono. Nel celebrare l'unione spirituale del popolo di Dio, essa attesta che c'è un solo Dio, un solo Padre, un solo battesimo, un solo Redentore e una sola croce che salva l'umanità. Come sottolineava il vescovo (statunitense) Ricardo Ramirez nella celebrazione del novembre 2007: «Non c'è, nella realtà, un simbolo più forte dell'eucaristia per esprimere l'unità del corpo di Cristo».

In secondo luogo, questa eucaristia rivela che il Dio di Gesù Cristo supera i confini. Rivela il Dio che cerca di vincere tutto ciò che divide ed esclude, raggiungendo tutti, indipendentemente dalla loro posizione politica, economica o sociale. Comunica che la compassione di Dio per l'umanità non è limitata da direttive politiche e che la misericordia di Dio offerta come dono e ricevuta nella fede pone anche interrogativi morali a chi la riceve. Questo stesso spirito ha portato Giovanni Paolo II a sostenere una globalizzazione senza emarginazione o «globalizzazione della solidarietà»¹².

¹² GIOVANNI PAOLO II, *La Iglesia en América*, n. 55 [testo it. cit., qui 141.143].

In terzo luogo, questa eucaristia ci ricorda che attraverso la morte e la risurrezione di Cristo, Dio ha abbattuto il muro dell'inimicizia fra gli esseri umani (Ef 2,14). Il mistero pasquale rivela che, anche se gli esseri umani erigono ogni sorta di barriere, Dio non esclude alcuno dall'abbraccio divino. La messa celebra l'assoluta gratuità di Dio, che ha superato persino i confini del peccato e della morte per ricostruire le giuste relazioni fra le persone. Come memoria della riconciliazione, l'eucaristia chiama le persone – individualmente e collettivamente – alla conversione, soprattutto dai peccati che dividono, escludono e opprimono i poveri. Nella preghiera proclamata durante la messa sul confine, il vescovo Ramirez si è così espresso:

Chiedo a Dio di perdonare il nostro paese per non aver accolto gli immigrati. Chiedo a Dio di perdonarci per coloro che sono morti attraversando il confine. Chiedo a Dio di perdonare la fame e la sete sofferte dagli immigrati e tutti i pericoli che essi incontrano nel deserto. Chiedo a Dio di perdonare questo paese per la mancanza di leggi giuste e compassionevoli per gli immigrati. Chiedo a Dio di perdonarci per la separazione e la divisione che derivano da una legislazione crudele. Chiedo a Dio di perdonarci per i progetti di costruzione di un muro che sarà lungo più di mille chilometri. Quel muro sarà un simbolo della mancanza di spirito di ospitalità da parte del nostro paese.

Questa eucaristia ricorda alle persone che i muri di divisione che Cristo è venuto ad abbattere hanno già cominciato a sgretolarsi, che questa nuova era di riconciliazione è già iniziata e i cristiani attendono la sua realizzazione completa, quando Gesù farà il suo ritorno.

6/ *Riscrivere l'immaginazione culturale:
dalla morte alla vita*

A distanza, l'impatto dei riti di Humane Borders, del Valley Missionary Program e dell'eucaristia di confine può sembrare relativamente piccolo e insignificante. Data la realtà di più di duecento milioni di persone in movimento, settantacinque dei

quali sono migranti, profughi e sfollati, anche gli sforzi collettivi di questi tre gruppi sembrano poca cosa¹³. Per quanto valida possa essere questa osservazione, essi offrono tuttavia granellini di senape di speranza e parabole profetiche attraverso i quali i racconti di una cultura stanno per essere riscritti e il mistero pasquale si sta realizzando, lungo un confine di morte. In contrasto con i racconti sociali che umiliano, degradano e sfociano nella morte del migrante, le narrazioni di queste comunità evidenziano la dignità della persona umana, le esigenze del cuore umano e le promesse del vangelo.

Humane Borders sfida le narrazioni prevalenti della cultura americana non solo esaminando in che tipo di mondo viviamo, ma che tipo di mondo vogliamo diventare. Accanto alla preoccupazione contemporanea per i costi economici, sociali e politici della migrazione, essa porta in primo piano i costi umani e ci ricorda che l'economia è fatta per gli esseri umani e non gli esseri umani per l'economia¹⁴. Oltre a considerare il prezzo pagato dagli immigrati, l'associazione considera il prezzo pagato per averli ignorati. Il Valley Missionary Program non solo cerca di andare incontro ai bisogni fisici dei migranti, ma anche alle loro necessità spirituali. Riconosce che solo Dio, attraverso l'amore redentore di Cristo, può realizzare la liberazione più profonda degli esseri umani, portare la riconciliazione a tutti i livelli delle nostre relazioni e completare le più profonde aspirazioni del cuore umano. L'eucaristia di confine sfida gli idoli di un disumanizzante culto del denaro¹⁵, del provincialismo razzista, del nazionalismo alienante, che negano supporto e ospitalità ad alcuni degli elementi più vulnerabili del mondo. Definisce la correlazione fra il corpo di Cristo e la sfida ad

¹³ Per ulteriori dettagli su queste statistiche, cf. le pp. 83-85 di «Migration in an Interconnected World. New Directions for Action», relazione per il 2005 della Commissione globale sulla migrazione internazionale, disponibile on-line su www.gcim.org/attachements/gcim-complete-report-2005.pdf

¹⁴ UNITED STATES CATHOLIC CONFERENCE, *Economic Justice for All*, Washington/DC 1986, n. 13. Disponibile on-line su www.osjspm.org/economic_justice_for_all.aspx (consultato il 12 maggio 2008).

¹⁵ [L'Autore avvicina i termini *money*, "denaro", e *theism*, "teismo", nel composto *money-theism*, sfruttandone la somiglianza con il termine *monotheism*, "monoteismo" (N.d.T.)].

andare oltre i confini per promuovere una comunità globale caratterizzata dalla giustizia e dalla pace¹⁶. Ci sono poi altre organizzazioni e altri rituali di servizio, di condivisione e di solidarietà che trasmettono compassione, senso di comunità e comunicano la rivelazione cristiana.

Per quanto varie e differenziate siano queste organizzazioni, i loro rituali si basano su una storia fondamentale, principalmente il racconto della Pasqua ebraica e, per estensione, del mistero pasquale. Il viaggio stesso dell'immigrato presenta parallelismi sorprendenti con la storia dell'esodo e con la storia cristiana. Invocando la liberazione da opprimenti condizioni di povertà, i migranti attraversano distese di acqua, percorrono ampie zone desertiche, affrontano l'inesorabile caccia da parte delle autorità e viaggiano nella speranza della terra promessa. Il viaggio degli immigrati è anche una *via crucis*, ma la loro spiritualità li spinge a proseguire con la speranza di una vita migliore, sostenuti dalla forza di un Dio compassionevole. La narrazione della Pasqua ebraica e il mistero pasquale sono un conforto per quanti soffrono, perché li aiutano a vedere la propria storia nel racconto biblico.

Ma per chi è nell'abbondanza e ha autorità, per chi beneficia dei privilegi del potere ed è sordo alle grida dei poveri, questo racconto chiama in causa i valori e le priorità della società, che troppo in fretta ignorano o abbandonano i migranti, degradano o sminuiscono la loro dignità umana. Il racconto della Pasqua ebraica letto alla luce della narrazione morte/vita invita le persone ad adottare uno stile di vita diverso, una serie alternativa di priorità e un sistema valoriale più vivificante, rivisto alla luce del vangelo, che dà la priorità alle necessità dei più poveri e dei più vulnerabili. Le esigenze morali degli immigrati ci invitano non solo a ricordare il racconto della Pasqua ebraica, ma a passare attraverso la storia della Pasqua ebraica, cioè a imparare a vivere un racconto diverso vedendo Cristo negli occhi degli immigrati e guardando gli immigrati con gli occhi di Cristo.

(traduzione dall'inglese-americano di MARTA PESCATORI)

¹⁶ Per approfondimenti sul tema "globalizzazione e teologia", si veda D.G. GROODY, *Globalization, Spirituality, and Justice. Navigating the Path to Peace*, Orbis Books, Maryknoll/NY 2007.